

Francesca Fausta Gallo

## LUIGI CRISTOFORO SCOBAR: UN UMANISTA SPAGNOLO NELLA SICILIA DEL '500\*

DOI 10.19229/1828-230X/4732019

**SOMMARIO:** *Poco si sa della biografia di Luigi Cristoforo Scobar, umanista spagnolo che operò in Sicilia agli inizi del '500. Partendo dall'analisi delle sue opere, questo saggio tenta una prima ricostruzione della sua figura di intellettuale e del ruolo da lui giocato all'interno dell'umanesimo siciliano. Nello stesso tempo, si è cercato di collocare la cultura siciliana nel più ampio contesto dell'umanesimo europeo e, in particolare, di evidenziarne i legami con la cultura spagnola, negli anni in cui si affermava la supremazia degli Asburgo sulla Penisola.*

**PAROLE CHIAVE:** *Umanesimo, Scobar, Sicilia, Spagna.*

LUIGI CRISTOFORO SCOBAR: A SICILIAN '500 SPANIST HUMANIST

**ABSTRACT:** *Little is known about the biography of Luigi Cristoforo Scobar, a Spanish Humanist, who worked in Sicily at the beginning of '500. Analysing his works, this essay tries to give an idea of his intellectual role in the Sicilian Humanism. At the same time, this work tries to collocate Sicilian culture in European Humanism context and in particular highlights the relationship with the Spanish culture in the years in which the Habsburg supremacy was established on the Peninsula.*

**KEYWORDS:** *Humanism, Scobar, Sicily, Spain.*

### **Premessa**

Uno degli eventi più interessanti del denso calendario programmato per «Matera Capitale Europea per la Cultura» è stato, senza dubbio, la mostra intitolata *Rinascimento visto da sud. Matera, l'Italia meridionale e il Mediterraneo tra '400 e '500*<sup>1</sup>. I curatori hanno voluto “mettere un punto fermo” sulle ricerche dell'ultimo decennio che hanno inserito le espressioni artistiche e culturali maturate nel Sud Italia nel più generale contesto dell'Umanesimo e del Rinascimento italiani, con una forte attenzione a rivalutare l'importanza dell'esperienza napoletana e con una prospettiva che ha privilegiato gli studi di storia dell'arte e dell'ar-

\* Abbreviazioni utilizzate: Dbi = Dizionario Biografico degli Italiani.

Questo saggio prende spunto dal primo capitolo di un mio libro, *Siracusa Barocca. Politica e cultura nell'età spagnola (secoli XVI-XVII)*, Viella, Roma, 2008, dove avevo solo accennato a Luigi Cristoforo Scobar, umanista spagnolo che operò in Sicilia a cavallo tra il XV e il XVI secolo e che, invece, mi è sembrato meritevole di maggiore attenzione. Ringrazio Igor Mineo per alcuni consigli e suggerimenti bibliografici.

<sup>1</sup> Allestita a Palazzo Lanfranchi, la mostra è stata curata da Mara Ragazzini, Dora Catalano, Matteo Ceriana e Pier Luigi Leone de Castris.

chitettura. La Sicilia, tuttavia, è stata solo lambita da questo recupero dell'umanesimo meridionale e ricordata soprattutto grazie ad Antonello da Messina e a Domenico Gagini: l'Isola continua, quindi, ad avere quel ruolo marginale che le è stato assegnato, anche per la mancanza di studi recenti e aggiornati, nelle più generali riflessioni sulla cultura, la letteratura e l'arte dei secoli XV e XVI<sup>2</sup>.

E tuttavia, tra il XV e il XVI secolo, la Sicilia fu importante crocevia culturale<sup>3</sup> nel cuore del Mediterraneo: numerosi erano i siciliani che si spostavano dall'Isola per andare a studiare o a insegnare in altri centri, in Italia o all'estero<sup>4</sup>, e altrettanto numerosi furono gli intellettuali e gli eruditi stranieri che si trasferirono, per periodi più o meno lunghi, in Sicilia, dedicandosi all'insegnamento o ricoprendo cariche pubbliche e religiose. La forte mobilità degli umanisti era, del resto, una loro peculiarità e aveva diverse motivazioni: la ricerca di un'occupazione capace di garantire una soddisfacente posizione economica, ma anche l'inserimento nei circuiti culturali più prestigiosi; l'attrazione esercitata dalla presenza di illustri maestri; la continua ricerca di manoscritti e codici conservati, spesso, in luoghi remoti.

La Sicilia, da questo punto di vista, rappresentava un sicuro richiamo: luogo di incontro tra Oriente e Occidente, aveva mantenuto vivo il legame con la cultura ellenica di cui era stata parte integrante<sup>5</sup>. La presenza di monaci basiliani nella parte nord-orientale dell'Isola e in Calabria<sup>6</sup> aveva, inoltre, incentivato lo studio della lingua greca divenuto obbligatorio nel 1404 per i basiliani del convento di San Salvatore di Messina<sup>7</sup>. Da quel momento il convento si dotò di un maestro di

<sup>2</sup> N. De Blasi, A. Varvaro, *Napoli e l'Italia meridionale*, in *Letteratura italiana, storia e geografia*, t. I, Einaudi, Torino, 1988, pp.235-325, hanno sottolineato l'isolamento, lo «squallore», i ritardi e le assenze della cultura letteraria della Sicilia del XV secolo ed hanno esteso anche al XVI secolo il parere negativo, definendo «stagnanti» la vita culturale e letteraria dell'Isola. Si veda anche H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, École française de Rome, Roma, 1986, che sottolinea la subalterinità della cultura siciliana rispetto a quella continentale e, più in generale, europea.

<sup>3</sup> D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII), Mobilità di uomini e idee*, Quaderni di Mediterranea, Palermo, 2006, in particolare pp. 215-304.

<sup>4</sup> Tra i più famosi ricordiamo Pietro Ranzano, Antonio Beccadelli detto il Panormita, Giovanni Picciuneri, detto l'Aurispa, Lucio Marineo Siculo, Cataldo Parisio, Lucio Flaminio; si vedano i vari profili nel Dbi, *ad vocem*. Un vasto elenco di siciliani che studiarono e si addottorarono nelle più prestigiose università italiane si può vedere in D. Ligresti, *Sicilia aperta* cit., pp.222-226.

<sup>5</sup> Non erano infrequenti i viaggi di intellettuali siciliani in Oriente; alcuni di questi, come l'Aurispa, al loro rientro portarono con sé codici bizantini e greci ai quali attinsero generazioni di umanisti.

<sup>6</sup> M. Scaduto, *Il Monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, Edizione di storia e letteratura, Roma, 1947.

<sup>7</sup> L. Perroni Grande, *Per la storia del monastero del Ss. Salvatore di Messina e per la biografia di Costantino Lascaris*, «Archivio Storico Messinese» III (1902), pp.208-211.

grammatica greca, i cui insegnamenti furono presto estesi anche ai laici. Nel 1468 tale incarico venne affidato a Costantino Lascaris, uno dei più insigni grecisti dell'epoca<sup>8</sup>, che lo mantenne fino alla morte e che assicurò alla città di Messina un posto di primo piano nell'articolata geografia dell'umanesimo<sup>9</sup>.

Il "caso messinese" ha polarizzato l'attenzione degli studiosi dell'umanesimo siciliano e tranne alcune ricerche su Palermo<sup>10</sup> gli studi rimangono scarsi, datati e di carattere prevalentemente erudito. La mancanza di ricerche aggiornate si avverte acutamente anche perché Catania, Siracusa, Agrigento, Trapani, Marsala, Noto<sup>11</sup>, registrarono la presenza di intellettuali che provenivano da altre regioni della penisola, e a volte dall'estero, e che in vari casi avevano operato nel Nord Italia prima di spostarsi nel Regno di Sicilia, magari dopo un periodo di attività a Napoli<sup>12</sup>. Molti di loro, inoltre, dopo la prima formazione nella terra d'origine, avevano frequentato le lezioni di insigni maestri nelle più prestigiose università italiane o nei diversi circoli privati disseminati nella penisola e, una volta giunti nell'Isola, aprirono scuole, furono chiamati a insegnare in quelle esistenti<sup>13</sup>, si circondarono di allievi, for-

<sup>8</sup> Il Lascaris, nato a Costantinopoli, è considerato uno dei promotori della rinascita dello studio della lingua greca in Italia; operò a Milano, Roma, Napoli, Messina, dove arrivò nel 1466 rimanendovi fino alla morte, nel 1501; Dbi, voce a cura di M. Ceresa, vol.63 (2004); T. Martínez Manzano, *Costantino Lascaris: semblanza de un humanista bizantino*, Consejo superior de investigaciones científicas, Madrid, 1998.

<sup>9</sup> Sembra che Aldo Manuzio avesse definito Messina «nuova Atene per gli studiosi di lettere greche», cfr.: *Dizionario critico della letteratura italiana*, Utet, Torino, 1973, alla voce *Pietro Bembo* che, ricordiamolo, frequentò la scuola messinese del Lascaris. Per l'ambiente culturale messinese di questi anni, si veda S. Bottari, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.

<sup>10</sup> Per un'utile bibliografia di riferimento, si rinvia a V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2008.

<sup>11</sup> L'attività di artisti e intellettuali di un certo rilievo è attestata anche in alcuni dei maggiori centri baronali dell'Isola, D. Ligresti, *Le piccole corti aristocratiche nella Sicilia spagnola*, in Iesús Bravo (ed.), *Espacios de poder: Cortes, Ciudades y Villas (sec. XVI-XVIII)*, vol. I, Madrid, 2002, pp.231-247.

<sup>12</sup> Sull'effervescente realtà culturale napoletana del '400 esiste una vasta bibliografia; ricordo soltanto, come testi di sintesi generale sul periodo, G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, vol. XV, t. I della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Utet, Torino, 1992; G. Del Treppo, *Il Regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, R. Romeo, vol. IV, t. I, *Il Regno dagli Angioini ai Borbone*, Edizione del Sole, Napoli, 1986; S. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Carocci, Roma, 2000, pp.171-204. Più di recente, F. Delle Donne, A. Iacono (a cura di), *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, Federico II University Press, Napoli, 2018.

<sup>13</sup> La presenza di scuole laiche e *studia* monastici assicurarono un certo livello di istruzione già nel primo Quattrocento come, del resto, conferma la circolazione di libri di grammatica e di classici, cfr.: H. Bresc, *Livre et société en Sicilie (1299-1499)*, Centro

mando nuove generazioni di eruditi, anche questi destinati a viaggiare e a diffondere il loro sapere, contribuendo così, generazione dopo generazione, a costruire una cultura locale sempre più solida, inserita nei circuiti internazionali ma capace di rispondere alle esigenze delle diverse comunità isolane.

### Luigi Cristofaro Scobar: dalla Spagna alla Sicilia

Un caso emblematico è quello di Luigi Cristofaro Scobar, noto anche come Cristóbal Escobar, che operò in diversi centri siciliani, in particolare ad Agrigento e a Siracusa dove rivestì l'incarico di canonico.

Poche e non del tutto sicure le notizie sulla sua vita<sup>14</sup>. Nato a Niebla, nel 1460, fu allievo di Elio Antonio de Nebrija. Verso il 1490 si trasferì a Roma e da qui a Messina – che, come accennato, rappresentava un centro di richiamo – frequentando la scuola di greco di Costantino Lascaris presso il monastero di San Salvatore, dove ebbe modo di conoscere Pietro Bembo. Nominato canonico della cattedrale di Siracusa vi fondò un'eccellente scuola di latino e qui, probabilmente, morì nel 1526; fu, anche, cappellano a Palermo e “ciantro” ad Agrigento. La sua presenza come insegnante è attestata a Lentini, Caltagirone, Noto, dove creò un dotto cenacolo di discepoli. Un'intensa attività che lo vide presente in numerosi centri dell'Isola, in molti dei quali lasciò un'impronta duratura<sup>15</sup>.

Queste scarse notizie non consentono di ricostruire i legami che lo Scobar strinse durante gli anni della sua formazione giovanile con gli

studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 1971, pp.45-50. L'ancora utile M. Catalano Tirrito, *L'istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», n. 8 (1911), pp.132-157, attesta la diffusa presenza di scuole e insegnanti nell'isola, già dal XIV secolo, così come D. Evola, *Scuole e maestri in Sicilia nel secolo XV*, «Archivio Storico Siciliano», serie III, n. X (1959), pp.35-90. Più in generale, per l'Italia, si veda E. Garin, *L'educazione in Europa, 1400-1600*, Laterza, Bari, 1957; P. Grendler, *Schooling in Renaissance Italy: Literacy and Learning, 1300-1600*, Johns Hopkins University Press, Baltimore Md., 1989; R. Black, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to Fifteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001.

<sup>14</sup> L. Perroni Grande, *Notizie e documenti da servire per la storia del libro in Sicilia nel secolo decimosesto*, «Atti della Regolare Accademia Peloritana. Classe di scienze storiche e filologiche e classe di lettere, filosofia e belle arti», n. 38 (1936), pp. 41-61; N.D. Evola, *Scuole e maestri cit.*, pp. 47-50; F. Giunta, *Documenti inediti su Cristoforo Scobar e Nicolò Valla*, «Bollettino. Centro di studi filologici e linguistici siciliani», n.5 (1957), pp.343-345; A. Tramontana, *L'eredità di Costantino Lascaris a Messina nel primo '500*, in *In nobili civitate Messanae. Contributi alla storia dell'editoria e della circolazione libraria a Messina e Sicilia in età moderna*, Futura print, Messina, 2013, pp.121-63.

<sup>15</sup> Minimizzano il suo ruolo N. De Blasio, A.Varvaro, *Napoli e l'Italia meridionale cit.*, p.317, secondo i quali lo Scobar avrebbe insegnato il latino a un livello «decente», ma mediocri sarebbero stati i risultati: il suo «più cospicuo allievo» fu, infatti, il nobile siracusano Claudio Maria Arezzo «sicché difficilmente si può considerare la scuola dello Scobar come un'eccezione alla perifericità delle istituzioni scolastiche isolane».

altri intellettuali che operavano in territorio iberico, ma ci forniscono alcune informazioni importanti: intanto il riferimento ad Antonio de Nebrija<sup>16</sup>, uno dei maggiori umanisti spagnoli, che lo influenzerà nelle sue scelte stilistiche e tematiche. In secondo luogo i rapporti con Costantino Lascaris e la frequentazione dei suoi corsi a Messina, dove ebbe modo di incontrare altri giovani intellettuali provenienti da tutta Italia.

Un robusto percorso formativo, quindi, che gli permise di allargare il suo bagaglio di conoscenze e di apprendere tecniche e metodologie didattiche che avrebbe messo a frutto, con profitto, nel suo ruolo di insegnante e che lo condusse in Italia dove ebbe modo di perfezionare i suoi studi e di stringere legami con altri giovani studiosi. Il periodo di formazione in Italia era, del resto, una tappa obbligata nell'iter educativo degli spagnoli<sup>17</sup> che, anche dopo essere tornati in patria, mantenevano saldi legami con la Penisola<sup>18</sup>.

Gli scambi tra spagnoli e italiani ricevettero un maggiore impulso tra il XV e il XVI secolo anche grazie alle vicende geo-politiche: i sovrani aragonesi e, in seguito, gli Asburgo, agevolarono le relazioni all'interno dei propri territori perché interessati a costruire un comune tessuto culturale e delle professionalità utilizzabili in tutto lo spazio del costituendo "impero spagnolo". Numerosi furono, così, gli spagnoli che si spostarono in Italia, soprattutto nei territori direttamente dipendenti dalla corona spagnola, ma anche gli italiani che si trasferirono in Spagna e, tra questi, molti intellettuali<sup>19</sup>.

Non sappiamo quando lo Scobar sia giunto in Italia e anche sulla sua produzione letteraria ed erudita le informazioni sono piuttosto

<sup>16</sup> Controversi il giudizio e l'interpretazione degli studiosi sull'umanesimo spagnolo e su Antonio de Nebrija, da molti considerato la figura chiave del superamento della scolastica e della tradizione linguistica medievale, cfr.: F. Rico, *Nebrija frente a los bárbaros*, Universidad de Salamanca, Salamanca, 1978; di diverso parere O. Di Camillo, *El humanesimo castellano del siglo XV*, Fernando Torres, Valencia, 1976; ma vedi anche G. Mazzocchi, P. Pintacuta, *La versione castigliana quattrocentesca delle Vite di Dante e del Petrarca di Leonardo Bruni*, in L. Rotondi Secchi Tarugi (a cura di), *Rapporti e scambi tra umanesimo italiano ed umanesimo europeo*, Nuovi Orizzonti, Milano, 2001, pp. 439-489. Sull'umanista spagnolo e l'ambiente in cui operò utili i saggi contenuti in J.A. González Iglesias, C. Condoñer Merino (eds.), *Antonio de Nebrija. Edad media y Renacimiento*, Ediciones Universidad, Salamanca, 1994.

<sup>17</sup> Il Nebrija, ad esempio, aveva studiato a Bologna e costante sarà, durante tutta la sua vita, il confronto, a volte anche polemico, con gli umanisti italiani.

<sup>18</sup> Analogo era l'iter della maggior parte degli intellettuali europei che venivano in Italia per un periodo di formazione.

<sup>19</sup> Non va sottovalutato, ad esempio, il ruolo di alcuni intellettuali siciliani nella definizione dell'umanesimo spagnolo e portoghese; si vedano, a riguardo, S. Nigro, *Cenni sull'umanesimo latino*, in R. Romeo (a cura di), *Storia della Sicilia*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo, 1978, vol. IV, pp.281 sgg; A. Álvarez Ezquerro, *Relaciones sobre mecenazgo regio y primer humanismo*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo*, Carocci, Roma, 2004, pp.335-344. Tra i più importanti ricordiamo il Panormita, l'Aurispa, Lucio Flaminio e, soprattutto, Lucio Marineo Siculo.

frammentarie. Ci è rimasto un volume intitolato *Opuscola*, del quale esistono ormai pochi esemplari, stampato a Venezia nel 1520 che, come dice il titolo, comprendeva una raccolta di saggi su svariati argomenti e che testimoniano i suoi principali interessi<sup>20</sup>. Abbiamo, poi, una grammatica sulle regole di costruzione del verbo latino e, soprattutto, il vocabolario, siciliano-latino (I volume) e latino-siciliano-spagnolo (II volume), di sicuro il suo testo più famoso<sup>21</sup>.

Da queste opere dobbiamo partire per tentare una prima ricostruzione della sua figura di intellettuale e del ruolo da lui giocato all'interno della cultura siciliana di primo Cinquecento.

### Le opere 'storiche': il passato al servizio del presente

La sua produzione si concentra sostanzialmente su due temi: l'erudizione storica e gli studi linguistici e filologici e, in entrambi i casi, il Nebrija e il Lascaris sono riferimenti costanti.

Gli *Opuscola*, divisi in due parti, si aprivano con il *De rebus praeclaris Syracusanis*, l'unico scritto della raccolta definito "opus", quasi a suggerirne l'importanza<sup>22</sup> e che, assieme ad altri opuscoli che costituiscono la prima parte dell'opera, ricostruiva il passato di Siracusa.

L'interesse per la storia era una componente essenziale della cultura umanistica: la sempre più marcata secolarizzazione nell'interpretazione delle vicende del passato si accompagnava all'imitazione degli autori classici, soprattutto in merito agli aspetti stilistici e retorici che riconducevano la narrazione storica a un genere letterario che non poteva prescindere dall'uso del latino, la lingua che più e meglio di altre ne assecondava le finalità retoriche<sup>23</sup>.

In Spagna, dove lo Scobar aveva iniziato la sua formazione, crescente era stata l'attenzione degli intellettuali, ma anche del potere

<sup>20</sup> Ho consultato la cinquecentina, una delle poche rimaste, conservata nella Biblioteca Comunale di Siracusa.

<sup>21</sup> Collaborò anche alla stesura di alcuni testi del Nebrija, vedi *ultra*.

<sup>22</sup> Gli altri scritti sono definiti genericamente opuscoli, "elucubrazioni", esposizioni, ecc. A seguire del *De rebus praeclaris*, vi erano altri due opuscoli riconducibili alla storia antica di Siracusa: il *De Syracusanorum stratagemmatis*, che illustrava alcune astuzie militari ad opera di generali e tiranni siracusani, ricavate dagli *Stratagemata* di Giulio Frontino; il *Joannes Nasonis siculi de dictis siculis annotamentum* che raccoglieva alcune sentenze sui tiranni siracusani messe insieme dall'erudito siciliano Giovanni Naso, di Corleone, poeta latino e funzionario pubblico a Palermo. Sugli altri opuscoli ci soffermeremo nelle pagine seguenti. Per un'analisi degli aspetti linguistici, si veda A. Tramontana, *Polemiche linguistiche in Sicilia tra Nicolò Valla e Lucio Cristoforo Scobar*, in G. Rando, M.G. Adamo (a cura di), *Classico e moderno. Scritti in memoria di Antonio Mazzarino*, Falzea Editore, Reggio Calabria, 2012, pp. 479-503, che ha esaminato una copia della cinquecentina conservata nella Biblioteca Comunale di Palermo, alla segnatura XI. F. 28.

<sup>23</sup> Ancora suggestive le riflessioni di E. Garin, *L'umanesimo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1981, pp.14-16.

politico, nei confronti della storia. Sulla scia di Coluccio Salutati e di Lorenzo Valla che avevano ribadito la superiorità dello studio del passato e dei suoi *exempla* sui precetti filosofici<sup>24</sup>, anche in territorio iberico si era alimentata una più articolata visione della storia della quale venivano sottolineati, accanto al ciceroniano ruolo di *magister vitae*, una funzione sempre più utilitaria e prammatica, che ben si sposava con gli intenti propagandistici ed educativi che la cultura di corte si proponeva. Il peso che i re Cattolici avevano assegnato al racconto del passato accanto a quello delle vicende contemporanee, si amplificò durante l'impero di Carlo V: il ruolo dei "cronisti ufficiali", spesso funzionari salariati della cancelleria<sup>25</sup>, venne sostituito dagli storiografi regi, sempre più numerosi e culturalmente attrezzati.

Anche all'interno della vasta produzione del Nebrija la riflessione storica ebbe uno spazio significativo<sup>26</sup>. La costruzione retorica e stilistica della sua narrazione, con la scelta della lingua latina, ritenuta "universale" e quindi la "più adatta" per scrivere di storia, lo portarono ad attingere dai modelli e dagli *exempla* classici per dare maggiore legittimità alle sue argomentazioni, finalizzate a dimostrare la civiltà millenaria della Spagna preromana, in polemica con altri autori italiani e, in particolare, con Marineo Siculo<sup>27</sup> che, invece, avevano fatto risalire la civilizzazione della provincia Betica alla romanizzazione<sup>28</sup>. L'opera storiografica dello spagnolo si caratterizzò, altresì, per la spiccata valenza propagandistica a sostegno dei re Cattolici.

Lo Scobar fu fortemente influenzato dall'impostazione ideologica del Nebrija ma, giunto in Sicilia, ebbe l'opportunità di allargare la sua formazione e le sue relazioni, soprattutto grazie alle lezioni del Lascaris che lo avvicinarono alla cultura greca. Nell'Isola, inoltre, ebbe modo di confrontarsi con una storiografia di impronta umanistica che cominciava a muovere i primi passi e che presto avrebbe

<sup>24</sup> R. Brian Tate, *La Historiografía del reinado de los Reyes Católicos*, in Antonio de Nebrija cit., p.23; G. Hinojo Andrés, *Nebrija y la historiografía renacentista: la fortuna*, Ivi, pp.32-33.

<sup>25</sup> R. Brian Tate, *El cronista real castellano durante el siglo quince*, in *Homenaje a Pedro Sáenz Rodríguez*, Fundación Universitaria Española, Madrid, 1986, vol. 3, pp.663-664.

<sup>26</sup> M. Ángel Esparza Torres, H. Niederehe, *Bibliografía Nebrisense. Las obras completas del humanista Antonio de Nebrija desde 1481 hasta nuestros días*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia, 1999.

<sup>27</sup> All'epoca storiografo regio; su Marineo Siculo, S. Benedetti, in *Dbi*, vol.70 (2008) *ad vocem*.

<sup>28</sup> Il Nebrija aveva, inoltre, rivendicato il ruolo degli intellettuali spagnoli nel perpetrare la cultura classica, contestando, anche in questo caso, Marineo Siculo che aveva, invece, attribuito la conservazione dell'eredità culturale latina esclusivamente agli umanisti italiani, i naturali depositari della tradizione classica.

assunto una significativa valenza all'interno del dibattito culturale siciliano, scegliendo, come terreno di elezione, la storia locale. La Sicilia, in quegli anni, stava vivendo dei profondi cambiamenti politici legati al complesso quadro geo-politico europeo dominato dalle Guerre d'Italia ma, anche, dalle crisi dinastiche seguite alla morte dei re Cattolici<sup>29</sup> che avrebbero consegnato la Spagna e le sue dipendenze agli Asburgo. Tali vicende lacerarono profondamente la società isolana, contrapponendo aristocratici, patriziati, ordini professionali, artigiani, mercanti, città e determinando un profondo ripensamento del ruolo e delle funzioni della maggiore nobiltà del Regno, del suo rapportarsi con la corona, del significato e del peso dei maggiori centri urbani, del valore della demanialità e delle attribuzioni dei patriziati cittadini<sup>30</sup>.

È all'interno di questa congiuntura politica che la storiografia locale cominciò a giocare un ruolo significativo, funzionale alle esigenze di promozione dei vari centri, nel momento in cui si ridefinivano le gerarchie urbane e la selezione dei patriziati cittadini<sup>31</sup>. Fra la fine del '400 e gli inizi del XVI secolo alcune città cominciarono, così, a dotarsi di elaborate ricostruzioni del proprio passato: Palermo e Messina, innanzitutto, ma pure Patti, Mazzara, Piazza<sup>32</sup>.

Anche Siracusa entra in questa competizione, in un momento in cui, come tutta l'Isola, vive una complicata congiuntura economica,

<sup>29</sup> In realtà, il matrimonio fra Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia aveva già provocato uno scossone politico in Spagna e nelle "province", soprattutto a seguito dell'opera di riorganizzazione politico-amministrativa avviata dai due sovrani e alla ridefinizione degli equilibri di potere interni alle due corti, si vedano in merito A. Domínguez Ortiz, *El antiguo régimen: los Reyes Católicos y los Austrias*, Alianza, Madrid, 1983; J. Valdeón Baroque, *Los Reyes Católicos*, «Cuadernos de Historia», 16 (1995), pp.38-56; E. Belengue Cebria, *Ferran el Católic*, Edición 62, Barcellona, 1999.

<sup>30</sup> Sul periodo G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia dal Vespro all'unità d'Italia*, vol. XVI della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, UTET, Torino, 1989, pp.99-118; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982 e soprattutto S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

<sup>31</sup> A. Lerra (a cura di), *Il libro e la piazza. Storie locali dei Regni di Napoli e Sicilia in età moderna*, Pietro Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2004, in particolare F. Benigno, *Considerazioni sulla storiografia municipale siciliana di età spagnola*, alle pp.51-68. Sull'importanza e il significato politico delle storie cittadine nell'Italia centro-settentrionale, a partire dai testi di Villani, Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, si veda la sintesi di A. De Vincentiis, *Storie di Repubbliche*, in S. Luzzatto, G. Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. 1 *Dalle origini al Rinascimento*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 531-538 e la bibliografia di riferimento.

<sup>32</sup> M. Privitera, *La storiografia municipale siciliana d'età spagnola: la ricerca e i testi*, «Trimestre. Storia, politica, società», 4 (1999), pp.475-513.



politica, sociale. Ancora nel XV secolo la città – che sostanzialmente occupava l'Isola di Ortigia – grazie alla sua posizione strategica nel Mediterraneo, al suo vasto porto e alla presenza di ricche e intraprendenti comunità mercantili (genovesi, pisani, maltesi, catalani), era uno dei più importanti centri economico-commerciali dell'Italia meridionale. E su tale ruolo mercantile si era costruita la sua identità e il suo simbiotico rapporto con il mare che ne facevano uno snodo cruciale di scambi e di incontro tra civiltà, culture, economie<sup>33</sup>.

Parallelamente a questa sua importante funzione economica, se ne era sviluppata un'altra politico-istituzionale, legata al suo status di capitale della Camera reginale<sup>34</sup>, che aveva garantito alla città e alla sua élite il controllo degli uffici della burocrazia reginale e delle risorse di un territorio assai esteso che comprendeva, tra le altre, le *università* di Lentini, Mineo, Vizzini, che mal tolleravano la supremazia della città aretusea. Anche culturalmente Siracusa aveva manifestato una grande vivacità, alimentata da una élite di potere urbano interessata a sostenere l'istruzione, l'arte, la cultura<sup>35</sup>. Robusta e ben rappresentata, anche a livello internazionale, era stata la schiera di giuristi che, oltre ad operare professionalmente a livello locale e sovralocale, si erano

<sup>33</sup> G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini al servizio della Corona. Il governo di Siracusa dal Vespro all'abolizione della Camera reginale*, Barbara Micheli Editore, Siracusa, 2005; per una trattazione più approfondita di queste tematiche mi sia consentito rinviare a F.F. Gallo, *Siracusa Barocca* cit., in particolare le pp.24- 51.

<sup>34</sup> Signoria feudale istituita come dotario nuziale da Giacomo II per la moglie Isabella, e poi ulteriormente riorganizzata dai successivi sovrani, assicurò ai suoi governatori consistenti margini di autonomia politica e una gestione separata dell'ampio territorio che, oltre Siracusa, comprendeva le città e le terre di Lentini, Mineo, Vizzini, Paternò, Castiglione, Francavilla, Pantelleria, i casali di Linguaglossa, di Santo Stefano e alcuni tenimenti della città di Messina. Il governatore reginale, nominato dalla regina, risiedeva a Siracusa, capitale della Camera ed era coadiuvato da personale spagnolo (catalano) e siciliano, soprattutto siracusano.

<sup>35</sup> Numerosi i Siracusani che si addottorarono nei più prestigiosi atenei italiani, anche grazie al sostegno economico dell'università, vedine un elenco in D. Ligresti, *Sicilia aperta* cit., pp.218 sgg. Sulle arti figurative e l'architettura che si caratterizza per la capacità di adattare e, quindi, rielaborare correnti e modelli provenienti dall'esterno, si veda M.R. Nobile, *Un altro Rinascimento. Architettura, maestranze e cantieri in Sicilia 1458-1558*, Hevelius, Benevento, 2003; per Siracusa, dove è da segnalare anche una certa attenzione dei ceti dirigenti alla ridefinizione degli spazi urbani, S. Russo, *Siracusa medievale e moderna*, Marsilio, Venezia, 1993; G. Agnello, *L'architettura aragonese catalana a Siracusa*, Arti grafiche Aldo Cicca, Roma, 1942; S. Gatto, L. Trigilia, *Itinerari d'Architettura e d'Arte nell'antica corona d'Aragona. Siracusa tra '400 e '500*, Lettera Ventidue, Siracusa, 2019. Più modesti i risultati in campo poetico e letterario anche se al siracusano Marco De Grandi, famoso giurista, è attribuita la più antica sacra rappresentazione in lingua siciliana, la *Ressurectio Christi*, di riconosciuto valore artistico; si veda a riguardo G. Isgrò, *Festa, teatro, rito nella storia di Sicilia*, Vito Cavallo editore, Palermo-Caltanissetta-Catania, 1981, p. 99; C.S. Del Popolo, *Fonti liturgiche della "Resurrezioni" di Marcu di Grandi*, «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», XIV (1980), pp. 417-22.



Luigi Cristoforo Scobar, *Opuscola*, Venezia 1520 (frontespizio).

distinti per la produzione libraria e trattatistica, per l'attività politico-amministrativa e per quella didattica all'interno di scuole di prestigio – private e comunali – o, in alcuni casi, nell'insegnamento universitario<sup>36</sup>. Tra tutti spicca il nome di Guglielmo Perno<sup>37</sup>, noto feudista e autore, fra l'altro, dei *Consilia pheidalia* e di un *Commento alle Consuetudini di Siracusa*<sup>38</sup>.

Tra la fine del '400 e gli inizi del '500 la congiuntura politica internazionale, con la guerra franco-spagnola per il controllo dell'Italia e

<sup>36</sup> A. Romano, *Giuristi siciliani dell'età aragonese*, Giuffrè, Milano, 1979; Id., *Legum doctores" e cultura giuridica nella Sicilia aragonese*, Giuffrè, Milano, 1984.

<sup>37</sup> Dbi, vol. 39 (1991), voce a cura di G. Fallico; A Romano, *Giuristi siciliani cit.*, pp.83-143, con puntuali riflessioni sulle sue opere.

<sup>38</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento cit.*, p.102, sottolinea l'importanza delle «manipolazioni codificatorie» effettuata da nobili e giuristi sul corpo delle consuetudini cittadine «a sostegno del proprio ruolo dirigente all'interno dei diversi centri urbani».

l'acuirsi del conflitto dinastico in Spagna, determinò, come abbiamo accennato, una profonda spaccatura all'interno della società isolana e anche Siracusa visse, in questi anni, l'esacerbarsi di una lotta fazionale che finì per polarizzarsi soprattutto dopo la nomina a viceré di Sicilia di Ugo Moncada, capace di assicurarsi, nell'Isola, un folto gruppo di sostenitori e un altrettanto nutrito numero di oppositori<sup>39</sup>. Parallela- mente a questo, la città dovette difendersi dai continui attacchi degli altri centri della Camera reginale, primi tra tutti Lentini e Vizzini che tornarono a chiedere l'abolizione della Camera. Nello stesso tempo, la città si trovò a competere con gli altri centri demaniali che, nel vuoto di potere e nella ricomposizione del governo centrale, cercarono di guadagnarsi un'interlocuzione privilegiata con la corona, per conquistare o mantenere primati, privilegi, prerogative.

Sono proprio questi gli anni in cui Luigi Cristoforo Scobar arrivò nella città aretusea, diventando canonico della cattedrale e stringendo un importante sodalizio con il vescovo Ludovico Platamone<sup>40</sup>, esponente di una delle più importanti famiglie del patriziato urbano. Schierato su posizioni antimoncadiane, insieme ad altre famiglie dell'élite urbana, il vescovo si prodigò molto per dare lustro alla sua diocesi e per assicurare alla città aretusea un ruolo e un prestigio che vedeva sempre più compromessi. Fu forse lui a commissionare allo Scobar il *De rebus praeclaris Syracusanis*, prima opera scritta in età moderna sulla città aretusea e una delle prime ricostruzioni storiche edite su un centro urbano siciliano<sup>41</sup>, dedicata al vescovo<sup>42</sup> e destinata a proporre argomenti e interpretazioni che sarebbero stati ampiamente utilizzati nelle successive storie della città, sino a diventare veri e

<sup>39</sup> S. Giurato, *Un viceré siciliano: don Ugo Moncada*, «Trimestre. Storia, politica, società», XXXV, n. 1 (2002), pp.63-79.

<sup>40</sup> O. Garana, *I vescovi di Siracusa*, Emanuele Romeo Editore, Siracusa, 1994, pp.131-133.

<sup>41</sup> Prima dell'opera dello Scobar, risulta essere stato stampato solo il testo di Gian Giacomo Adria, *De topographia inclytæ civitatis Mazariae*, apud Johannes et Antoninum Pastam, Panormi 1516; dopo qualche anno sarebbe seguito il testo di Bernardo Riccio, *De urbis Messanae pervetusta origine*, apud Petruccium Spira, Messanae 1526. Non sappiamo se lo Scobar fosse a conoscenza dell'opera di Pietro Ranzano, *De auctore ac primordiis et progressu felicis urbis Panormi*, rimasta manoscritta e da molti considerato il primo esempio di storia locale in Sicilia, cfr.: M. Privitera, *Lotta politica e storiografia nella Sicilia di Giovanni II: Pietro Ranzano e l'Opuscolo sulle origini di Palermo (1470-71)*, «Clio», XXXII (1996), pp.437-77; si veda anche B. Figliuolo in Dbi, vol. 86 (2016), *ad vocem*.

<sup>42</sup> Sul valore e il significato della "dedica", prassi divenuta sempre più importante durante l'umanesimo, si vedano M. Paoli, *La dedica*, Pacini-Fazi, Lucca, 2009; F. Brugnolo, R. Benedetti, *La dedica tra Medioevo e primo Rinascimento*, in M. Terzoli (a cura di), *I margini del libro*, Antenore, Roma-Padova, 2004, pp. 13-54 e le osservazioni di G. Ricuperati, *La lettera dedicatoria e i suoi problemi nel tempo e nello spazio*, «Rivista storica italiana», CXVII (2005), pp. 552-568.

propri *topoi* sui quali si sarebbe costruita parte dell'identità urbana di Siracusa<sup>43</sup>.

Lo Scobar, che come il Nebrija scriveva in latino, riconosceva allo studio del passato una funzione propagandistica, educativa e retorica. Centrale, nella sua ricostruzione, la conoscenza della civiltà greca – tanto nella sua componente storica che letteraria – che rappresentava un elemento imprescindibile per chiunque si volesse occupare di storia siciliana, e che il nostro aveva appreso nella scuola del Lascaris. È da sottolineare, infine, la “laicità” della sua interpretazione del passato, per niente condizionata da letture bibliche o visioni teologiche, nonostante il suo importante ruolo all'interno della diocesi siracusana.

Il testo era, di fatto, una ricostruzione della storia antica della città dalla fondazione all'età tardo-antica (incluso l'avvento del cristianesimo e il periodo bizantino) sulla base delle testimonianze dei classici greci, romani e di autori contemporanei. Sono ripetutamente citati Tucidide, Dionigi di Alicarnasso, Strabone, Filisto Siracusano, Eusebio, Svetonio, Senofonte, Cicerone, Tito Livio, Polibio. Tra i “moderni” troviamo Annio Viterbese e Lorenzo Valla. È ricordato anche Costantino Lascaris, che Scobar definisce «mihi praeceptor litterarum graecarum»<sup>44</sup>. Il significativo numero degli autori citati, testimonia le ampie letture dell'umanista spagnolo.

Seguendo un principio autoritativo, lo Scobar costruisce il testo come un elenco di enunciazioni a cui fa seguire la fonte, l'*auctoritas*, appunto, che supporta tali informazioni. Spesso un'unica fonte<sup>45</sup>, a volte più di una<sup>46</sup>, raramente fonti in contraddizione tra loro: nel qual caso sposa quella che restituisce un'immagine ‘favorevole’ alla città, rafforzandola con altre testimonianze di autori ancora più illustri<sup>47</sup>.

<sup>43</sup> Vedi *ultra*.

<sup>44</sup> Sono citati anche Plauto, Valerio Massimo, Silio Italico, Servio, Floro, Marco Giuliano Giustino, Solino, Ausonio, Pomponio Mela, Eutropio, Orosio, Teofane Confessore, Paolo Diacono. Non tutti questi autori furono letti direttamente, spesso lo Scobar si servì di commenti o citazioni di autori contemporanei cui, correttamente, rinvia. Va sottolineato, in ogni caso, che le *principes*, delle opere citate dallo Scobar avevano visto la luce tra gli anni '70 del Quattrocento e gli inizi del XVI secolo, e circolavano anche in Sicilia che, evidentemente, anche da questo punto di vista, era pienamente inserita nei circuiti culturali dell'umanesimo italiano, cfr.: A. Tramontana, *Polemiche linguistiche* cit., p.481.

<sup>45</sup> Ad esempio, l'affermazione «Syracusas esse totius Siciliae caput», è supportata dalla testimonianza del solo Valerio Massimo.

<sup>46</sup> Eusebio e Tucidide sono chiamati a testimoniare che Siracusa fu fondata prima di tutte le principali città di Sicilia.

<sup>47</sup> Dionigi di Alicarnasso aveva, ad esempio, messo in dubbio che Siracusa fosse stata fondata prima di Roma, lo Scobar, allora, ricorre a Tucidide che conferma la maggiore antichità della città aretusea.

Compaiono qui alcuni *topoi* che troveremo anche nei successivi autori di storia siracusana: la fondazione ad opera del corinzio Archia, discendente di Ercole; il primo nucleo raccolto sull'Isola (Ortigia); la forza e la potenza della città, capace di sconfiggere gli stessi eserciti ateniesi. Ma ciò che lo Scobar ribadisce più volte e con più insistenza sono le ragioni del "primato" della città aretusea: l'antichità della sua fondazione, che precede altre importanti città siciliane (Lentini, Gela, Agrigento, Modica, Solunto, Palermo, Catania, Megara, Hybla, Naxos, Casmene) e la stessa Roma, e l'invincibilità dei suoi eserciti che ne fecero l'indiscussa dominatrice della Magna Grecia, fondatrice, a sua volta, di nuovi centri urbani. La città fu presa solo con il tradimento, in questo accomunata con il destino di Troia: un mito, quello troiano, caro agli umanisti in quanto individuato come atto fondativo della civiltà occidentale<sup>48</sup>. Ragioni d'orgoglio che fanno ribadire più volte allo storico spagnolo, che «Syracusas esse totius Siciliae caput»<sup>49</sup>.

Con quest'opera lo Scobar, facendosi portavoce di parte dell' *élite* urbana di cui il vescovo Platamone era un insigne rappresentante, intendeva rivendicare le ragioni di una supremazia e di una superiorità che trovavano nel passato illustre della città la loro ragione d'essere, ma che cominciavano a essere da più parti minacciate, minando il suo ruolo di "capitale" della Camera e i suoi privilegi<sup>50</sup>. L'intellettuale metteva, così, al servizio del committente il suo sapere e la sua cultura, offrendogli degli strumenti dalle importanti valenze comunicative e simboliche, funzionali alla sua azione politica e, soprattutto, creando o rielaborando *topoi* che sarebbero stati utilizzati dai successivi eruditi locali, cristallizzati e sedimentati fino a diventare beni immateriali, patrimonio comune di tutta la società siracusana e sui quali si sarebbe costruita la sua identità<sup>51</sup>.

Altro contributo dello Scobar alla storia di Siracusa fu la redazione di due elenchi: quello dei Siracusani illustri nelle lettere, collocato alla

<sup>48</sup> Sull'interesse per il ciclo troiano in Sicilia, di cui proliferano edizioni e commenti, cfr.: N.D. Evola, *Francesco Faraone e la leggenda troiana in Sicilia*, «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», II (1954), pp.373-375.

<sup>49</sup> Primato dimostrato anche dall'esclusiva appartenenza alla città del simbolo dell'aquila, rappresentato nelle sue insegne e che, in seguito, fu usurpato indebitamente da altri centri dell'Isola, in primo luogo Palermo.

<sup>50</sup> A guidare la richiesta di abolizione della Camera reginale vi era Lentini che era stata storica rivale di Siracusa, e a prova di ciò lo Scobar citava i passi di Tucidide e Strabone sui conflitti che avevano contrapposto le due città nell'età greca.

<sup>51</sup> Penso, tra l'altro, ad alcuni luoghi simbolici della città legati a miti che venivano ripresi dallo Scobar, come la Fonte Aretusa; oppure a grandi personaggi del passato, come Archimede. Sul rapporto tra intellettuale e committente, sono stati prodotti numerosi studi. Qui cito soltanto S. Settis, *Artisti e committenti fra Quattro e Cinquecento*, Einaudi, Torino, 2010, in particolare il capitolo I, attento soprattutto alla committenza artistica, ma con considerazioni valide anche per contesti culturali più generali.

fine del *De rebus praeclaris Syracusanis*<sup>52</sup>, e quello dei vescovi di Siracusa, da Marziano al Platamone.

In entrambi i casi non mancavano i riferimenti letterari. Nella retorica classica, infatti, era stato luogo comune inserire all'interno della descrizione della città una sezione in cui si magnificavano gli uomini eccelsi in arte e scienze e tale topos, durante il medioevo, si era modificato in senso religioso: i martiri, i vescovi e i teologi erano diventati i personaggi più illustri e rappresentativi delle rispettive città, capaci di dare lustro a tutta la collettività<sup>53</sup>. Lo Scobar recuperava entrambe le tradizioni, che risultavano essere funzionali al suo intendimento di celebrare il passato di Siracusa ma anche di costruire un legame spirituale e valoriale che, senza soluzione di continuità, unisse Marziano, primo vescovo e martire di Siracusa, al Platamone, accrescendo la legittimità e l'autorità dell'ultimo vescovo siracusano<sup>54</sup> e sottolineando l'antichità e il prestigio della diocesi siracusana<sup>55</sup>.

Ma la produzione storiografica dello Scobar non si limitava ad assecondare le richieste di importanti committenti locali: alcune delle sue opere 'minori', infatti, evidenziano il profondo legame che l'umanista aveva mantenuto con la Spagna, legame non solo affettivo, ma dalla forte valenza ideologica. Oltre a rivendicare le sue origini betiche in quasi tutte le sue opere<sup>56</sup>, il *De viris latinitate praeclaris in Hispania natis* e il *De antiquitate Agrigentina*, contenuti nella seconda parte degli *Opuscola*, ci svelano le basi ideologiche su cui il nostro cercava di ricostruire il passato della penisola iberica.

Con la prima opera, dedicata a Matteo Barresi principe di Pietraperzia<sup>57</sup>, lo Scobar sottolineava il concorso dato dagli spagnoli alla lati-

<sup>52</sup> Che lo Scobar dice di aver ripreso da Costantino Lascaris: probabilmente dal *Vitae illustrium philosophorum Siculorum et Calabrorum*, che l'umanista greco aveva composto nel 1499.

<sup>53</sup> E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medioevo latino*, La Nuova Italia, Firenze, 1997. Il modello classico più famoso erano, naturalmente, *Le vite parallele* di Plutarco.

<sup>54</sup> Il Platamone, del resto, si era molto prodigato per riaffermare la sua autorità e il suo controllo su una diocesi disgregata e in perenne conflitto, utilizzando, anche, i culti di Santa Lucia e di San Marziano, che furono potenziati, e riqualificando, da un punto di vista architettonico e artistico, la Cattedrale.

<sup>55</sup> Più di un secolo dopo sarebbe esplosa, nell'Isola, una contesa, combattuta a suon di memoriali e dissertazioni storiche, sul primato delle diocesi siciliane, che si giocava soprattutto sull'antichità della fondazione, e che contrappose Siracusa, Palermo e Messina; vedi F.F. Gallo, *Siracusa barocca* cit., pp.194-195, dove sono citati i maggiori testi che innescarono la polemica.

<sup>56</sup> Era, infatti, solito definirsi "Beticus".

<sup>57</sup> Si veda *ad vocem* in Dbi, vol. 83 (2015) a cura di N. Bazzano. Il mecenatismo e l'amore per la cultura del Barresi attirarono nelle sue terre, Convicino e Pietraperzia, numerosi intellettuali: fra il 1508 e il 1515 è attestata la presenza dello Scobar e dello studioso agrigentino Nicolò Valla. È probabile che lo Scobar sia stato precettore del gio-

nità, non solo grazie a personaggi illustri (compresi alcuni imperatori), ma anche e soprattutto nella costruzione della grande civiltà classica e cristiana, a partire dal loro contributo alla lingua latina e alla lotta al paganesimo e alle eresie.

Allo Scobar premeva, poi, marcare i legami che avevano unito già nel remoto passato, Spagna e Sicilia e che erano sottolineati nel *De antiquitate Agrigentina*, scritto nel 1511 e dedicata al cardinale Giuliano Cybo, vescovo di Agrigento<sup>58</sup>, e al «senato e popolo di Agrigento». L'opuscolo si occupava, in prevalenza, delle vicende belliche in cui la città era stata coinvolta, ma lo Scobar inseriva un'ampia digressione sulle origini di Agrigento, edificata nella parte Occidentale dell'Isola chiamata Sicania. Tuttavia notava che, secondo alcuni autori classici, tutta l'Isola inizialmente sarebbe stata chiamata Sicania e questo nome sarebbe derivato da Sicanio, re di Spagna, oppure da un fiume spagnolo di analogo nome: in ogni caso, entrambe le interpretazioni stavano a indicare la provenienza iberica dei primi abitanti della Sicilia<sup>59</sup>.

Con il conforto di numerosi autori, tra cui Strabone e Tucidide, venivano, così, saldati i legami storici tra Spagna e Sicilia e lo spagnolo Scobar, facendo tesoro della lezione del Nebrija, e forzandone l'interpretazione, evidenziava le origini iberiche della popolazione siciliana, individuando un sostrato preesistente all'ellenizzazione e alla romanizzazione dell'Isola, che riconduceva siciliani e spagnoli a un identico ceppo originario: affinità etniche e radici comuni rendevano quasi "naturale" il legame tra Spagna e Sicilia, annullando ogni ipotesi alternativa<sup>60</sup> e invitando gli isolani ad accettare una subalternità che era scritta nella storia.

vane Girolamo Barresi che, fra il 1517 e il 1518, frequentò la sua scuola di grammatica a Lentini. A un altro membro della famiglia Barresi, Giovanbattista, lo Scobar dedicò il *De causis corruptae locutionis libri tres*, contenuti in un'edizione del 1512 di scritti grammaticali di Antonio de Nebrija. Nel 1517 Matteo Barresi aveva partecipato ai tumulti contro il viceré Moncada, e ciò gli costò il bando dall'isola e la confisca di un terzo dei beni. Nel 1518 ottenne il perdono da Carlo V e il totale reintegro nel possesso dei suoi beni e delle sue prerogative e, quindi, poté fare ritorno in Sicilia.

<sup>58</sup> Agrigento vive in quegli anni un certo fermento artistico e culturale, anche grazie al proprio vescovo, proveniente da Genova, sensibile alla cultura umanistica e committente di opere d'arte. F. Loffredo, G. Vagenheim, (eds.), *Pirro Ligorio's Worlds. Antiquarianism, Classical Erudition and the Visual Arts in the Late Renaissance*, Brill Leiden, Boston, 2019, p. 99.

<sup>59</sup> Solo in un secondo tempo i Siculi, venuti dall'Italia, avrebbero combattuto e vinto i Sicani, modificando il nome dell'Isola in Sicilia.

<sup>60</sup> Come, ad esempio, i sogni 'autonomistici' abbracciati da alcuni esponenti dell'élite isolana ma, soprattutto, le velleitarie aspirazioni di dominio dei Francesi sui regni di Napoli e di Sicilia, negli anni delle guerre d'Italia: ricordiamo che nel 1495 Carlo VIII aveva occupato Napoli e per quasi un anno se ne era riconosciuto re.

### **Filologia, grammatica, retorica: la lingua al servizio del potere**

Sono stati soprattutto gli studi linguistici e filologici ad aver assicurato una certa fama all'umanista spagnolo: nel 1518 lo Scobar diede alle stampe una grammatica sulle regole di costruzione del verbo latino che ebbe una buona diffusione<sup>61</sup>; nel 1519-20 venne pubblicato, invece, il vocabolario latino-spagnolo-siciliano, di sicuro la sua opera più importante.

Ancora una volta il Nebrija era il modello di riferimento<sup>62</sup> e per il vocabolario lo Scobar era partito dal *Dictionarium latinum-hispanicum et hispanicum-latinum* pubblicato dal Nebrija in Spagna nel 1492-95<sup>63</sup>. Lo Scobar redasse un primo volume bilingue, siciliano-latino, e un secondo volume trilingue siciliano-latino-spagnolo, che conteneva più di 3000 lemmi<sup>64</sup>.

Il Nebrija aveva avuto un ruolo pionieristico nella definizione del problema linguistico in Spagna: nel 1481 aveva redatto la prima grammatica dedicata a una lingua volgare europea, il castigliano<sup>65</sup>. Stabilendo norme, fissando usi e dando unità alla lingua aveva finito, di fatto, con l'attribuire al castigliano pari dignità del latino e del greco. Ma il Nebrija andava oltre: alla lingua riconosceva, insieme alla fede, alle armi, alle leggi, il compito di contribuire all'unità «di quella terra che chiamiamo Regno e Stato di Castiglia», e la conseguita unità linguistica, con il primato del castigliano sugli altri dialetti iberici, avrebbe supportato il processo di unificazione politica della Spagna e un maggiore controllo delle «nazioni» assoggettate e nelle quali andava imposto l'uso della lingua spagnola. Le vicende del passato testimoniavano, del resto, lo stretto legame che in ogni epoca si era generato tra il potere e l'affermazione di una lingua prin-

<sup>61</sup> *De verborum constructione*, s.e., Venezia, 1518; alla stesura della grammatica collaborò il suo più importante allievo, il siracusano Claudio Maria Arezzo, R. Sardo, *Modelli di scrittura nella Sicilia del Seicento. Interlingua del passato e tipologie testuali*, Bonanno, Catania, 2002, p. 64; M. Catalano Tirrito, *L'istruzione pubblica in Sicilia* cit., p.143.

<sup>62</sup> Nel 1481 il Nebrija aveva pubblicato un breve testo intitolato *Introductiones Latinae*, che conteneva una breve grammatica latina seguita da un sintetico vocabolario; si veda, in merito, A. Della Casa, *Le Introductiones latinae e il Catholicon di Giovanni Baldi*, in *Antonio de Nebrija* cit., pp. 237-257, che sottolinea, tra l'altro, l'influenza esercitata da Lorenzo Valla negli studi sulla grammatica latina del Nebrija. Anche lo Scobar ha presente e cita spesso Lorenzo Valla nei suoi scritti.

<sup>63</sup> Al quale lo stesso Scobar aveva collaborato.

<sup>64</sup> Esiste un'edizione moderna dell'opera: Elio Antonio de Nebrija, Lucio Cristoforo Scobar, Rocco Distilo, Pilar Quel Barastegui (a cura di), *Lessico latino-spagnolo-siciliano (A-L)*, Messina, 1990, e *Idd. (M-Z)*, Messina, 1997.

<sup>65</sup> V. Orazi, *Nebrija e la linguistica del suo tempo*, in L. Bellone, G. Cura Curà, M. Cursietti, M. Milani (a cura di), *Filologia e linguistica. Studi in onore di A. Cornagliotti*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2012, pp.843-853.



cipale («siempre la lengua fue compañera del imperio»<sup>66</sup>), tant'è che ambedue erano sorti, si erano sviluppati, si erano diffusi insieme e insieme erano decaduti<sup>67</sup>.

La realtà linguistica in Sicilia era, ovviamente, assai differente. Agli inizi del Cinquecento il destino del “vulgari nostru siculu”, come lingua letteraria, appariva segnato di fronte all'affermazione del toscano che aveva preso terreno anche sul latino umanistico<sup>68</sup>. Il siciliano restava come varierà parlata ed era sempre più marginalizzato dalla stampa, mentre nell'uso politico-diplomatico si assisteva alla crescente affermazione del castigliano che si affiancava al latino.

Lo Scobar, con il suo dizionario latino-spagnolo-siciliano, intendeva fornire un utile strumento, «pel reciproco interesse che le due nazioni avevano di intendersi»<sup>69</sup>. La sua operazione aveva, tuttavia, un ulteriore duplice significato: da una parte, finiva per avallare la crescente affermazione del castigliano come lingua dell'amministrazione e della diplomazia, necessaria per comunicare con il centro politico spagnolo e per governare l'Isola. D'altra parte, offriva un importate dispositivo per riscattare il dialetto siciliano: accostandolo al latino e allo spagnolo, infatti, lo Scobar riconosceva al siciliano dignità di vera e propria lingua<sup>70</sup>.

Lo studio della grammatica e delle lingue classiche si confermava, quindi, essenziale nella formazione culturale del tempo ma, accanto al latino e al greco si ampliava la riflessione attorno alla lingue vive, ponendo le basi del pensiero linguistico moderno: lo Scobar, da questo punto di vista, mostrava tutta la sua modernità e svolgeva, nell'Isola, un ruolo propulsivo di fondamentale importanza, tracciando un'impor-

<sup>66</sup> «La lingua accompagna il potere» aveva affermato, analogamente, Lorenzo Valla nelle *Elegantiae Latinae Linguae*.

<sup>67</sup> E.A. de Nebrija, *Gramática de la lengua castellana*, introd. y notas de M. A. Esparza y R. Sarmiento, Fundación Antonio de Nebrija, Madrid, 1992, pp.103-109; emblematico era stato, ad esempio, il caso dell'Impero romano e della lingua latina.

<sup>68</sup> F. Lo Piparo, *Sicilia linguistica*, in M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987, pp.735-770; G. Alfieri, *La Sicilia*, in F. Bruni (a cura di), *L'italiano delle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Utet, Torino, 1992, pp. 798-860; M. Beretta Spampinato, *La prosa del '500*, in *Storia della Sicilia* cit., vol. IV, pp.317-346.

<sup>69</sup> V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Dalla stamperia Oreste, Palermo, 1844, vol. II, p.V.

<sup>70</sup> Sebbene il vocabolario dello Scobar sia riconosciuto essere stato il primo in Sicilia, nel 1500 l'agrigentino Nicolò Valla aveva pubblicato a Firenze un piccolo lessico siciliano in latino, che avrà molte ristampe fuori dall'Isola e sarà ricordato con il nome di *Vallilium*. G. Gulino, *Il Vallilium di Nicola Valla*, Aache, Shaker Verlag, 2000; F. Trapani, *Gli antichi vocabolari siciliani*, Real Deputazione di Storia Patria, Palermo, 1941, pp. 69-84; pp. 43-68; A. Leone, *Saggio di una moderna edizione del "Vocabolario siciliano-latino" di Lucio Cristoforo Scobar*, «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», XV (1986), pp. 206-67.

tante via che sarebbe stata ripresa e approfondita, con una maggiore consapevolezza ideologica, da uno dei suoi più importanti discepoli, il siracusano Claudio Maria Arezzo<sup>71</sup>.

L'attenzione alla lingua siciliana, naturalmente, si affiancava allo studio e all'insegnamento del latino: finalità didattiche ed erudite avevano, infatti, alcuni scritti contenuti negli *Opuscola* del 1520 nei quali l'umanista batavo toccava alcune questioni linguistiche, grammaticali, lessicali, filologiche<sup>72</sup>. In questi testi si rivela l'ottimo conoscitore della lingua latina, lo studioso ma, soprattutto, il maestro, capace di costruire un rigoroso ragionamento con esemplificazioni illuminanti e con un linguaggio chiaro e comprensibile anche ai discepoli meno esperti.

Un discorso a parte va fatto per l'*elucubratio* intitolata *De numeralium ratione*, dove Scobar esamina le proprietà, le articolazioni e le implicazioni dei numerali, comunque formulati, come espressione simbolica dei numeri, cioè di quelle entità che nell'uso comune servono per contare, raggruppare, classificare<sup>73</sup>. Pur mostrando una robusta conoscenza matematica, riconducibile alla tradizione euclidea<sup>74</sup>, lo Scobar era soprattutto interessato al corretto uso linguistico dei numerali<sup>75</sup> e, anche in questo caso, il testo aveva un prevalente carattere didattico.

Non mancavano, poi, gli scritti di carattere polemico<sup>76</sup>, come gli *Errores Pharaonici non parum multi*, puntuale critica delle *Institutiones grammaticae*, manuale di morfologia e sintassi latina di Francesco Faraone, celebre grammatico messinese<sup>77</sup>, o *In callilia carcinomata ele-*

<sup>71</sup> Su di lui si veda la voce nel Dbi, vol. 4 (1962) a cura di R. Zapperi. Nello Scobar non è presente, ad esempio, l'atteggiamento polemico nei confronti della lingua toscana che troveremo nell'Arezzo.

<sup>72</sup> *In quattuor capita Plinij historici difficillima perspicua expositio; De genitivis passionis significatibus verborum impersonalium; De dictionibus illis quid, quis, que, quod, et quale, quae usum habeant apud Latinos; De littera individua et dividua opusculum.*

<sup>73</sup> I numeri cardinali indicano una definita quantità di cose (ad esempio "due libri"); gli ordinali la posizione che persone o cose occupano; i frazionari una o più parti di un intero; i moltiplicativi quante volte (doppio, triplo, ecc) è stata presa una data quantità; e così via.

<sup>74</sup> Sugli studi matematici nella Sicilia della prima età moderna si veda, in generale, R. Moscheo, *I gesuiti e le matematiche nel secolo XVI. Maurolico, Clavio e l'esperienza siciliana*, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 1998, che sottolinea la diffusione di una buona cultura matematica nell'Isola ancor prima dell'istituzione dei collegi gesuitici.

<sup>75</sup> Ringrazio il dott. Salvo Pappalardo, già docente di Storia della Fisica dell'Università di Catania, per il prezioso apporto alla comprensione di queste pagine degli *Opuscola*.

<sup>76</sup> Anche questo un genere ampiamente diffuso nell'Umanesimo e praticato da quasi tutti gli autori.

<sup>77</sup> Su Francesco Faraone, figura di spicco nell'ambiente culturale messinese dopo la scomparsa del Lascaris si veda la voce nel Dbi, vol. 44 (1994), a cura di M. Ceresa, ma vedi anche G. Lipari, *Per una storia della cultura letteraria a Messina. (Dagli Svevi alla rivolta antispagnola del 1674-78)*, «Archivio storico messinese», 33 (1982), pp.65-187.

*gans annotatio*, inserito negli *Opuscola*, ma di cui è autore Giovanni Antonio Salonia, discepolo dello Scobar<sup>78</sup> e in polemica con il dotto agrigentino Nicolò Valla accusato, dal giovane allievo dell'umanista spagnolo, di scarsa conoscenza della lingua latina<sup>79</sup>.

Accanto a questi scritti, di preminente carattere didattico e polemico, che mostrano la profonda erudizione dello Scobar e il suo coinvolgimento nei dibattiti del tempo, espressione di differenti approcci metodologici e didattici, gli studi dell'umanista spagnolo sulla struttura e l'uso e della lingua finivano con l'averne, in alcuni casi, delle importanti implicazioni sociali e politiche. Ancora una volta i riferimenti costanti erano i suoi "maestri": da una parte il Nebrija e le sue considerazioni sullo stretto legame tra la codificazione della lingua e l'affermazione del potere, a cui abbiamo già fatto cenno; dall'altra il Lascaris e le sue lezioni di greco. Queste ultime, in particolare, avevano permesso allo Scobar una più diretta e approfondita conoscenza di alcuni autori classici e di personaggi del passato di cui si era persa la memoria ma che avevano giocato un ruolo nella costruzione del pensiero e della civiltà moderni.

All'interno di queste riflessioni una posizione di spicco veniva, così, riconosciuta alla retorica e all'oratoria, arti essenziali in alcune professioni, prima tra tutte quella forense, ma che lo Scobar approcciava secondo differenti prospettive. L'analisi dei retori del passato gli servì, infatti, non solo per lo studio della lingua, della grammatica e delle tecniche di comunicazione e di "persuasione"<sup>80</sup>, ma anche per approfondire

Ceresa riporta il parere del Panclareno, allievo del Faraone e autore di una sua biografia, secondo il quale la polemica sarebbe stata provocata dall'invidia e dalla gelosia dello Scobar, la cui grammatica non aveva goduto della stessa fortuna di quella del Faraone. Ricordiamo che riuscire a imporre nel mercato librario scolastico la propria grammatica garantiva non solo importanti guadagni ma, soprattutto, accresceva il prestigio dell'autore, dal quale potevano scaturire incarichi di insegnamento in strutture pubbliche e presso ricchi committenti privati.

<sup>78</sup> La famiglia Salonia apparteneva al patriziato siracusano. Giovanni Antonio compare anche in un dialogo anonimo intitolato *De verbis exceptae dialogus perfactus*, dove prende le parti del maestro in una polemica tra un anonimo calabrese e lo Scobar sul corretto uso dei verbi latini "aro" e "pluo". F. Rico, *Nebrija frente a los barbaros* cit., pp.116-120, si è soffermato sulla valenza ideologica della disputa, e sulla diversa metodologia di approccio alla lingua, giudicando vecchia e superata quella del calabrese, innovativa quella dello Scobar riconducibile alla scuola grammaticale spagnola e, in particolare, al Nebrija.

<sup>79</sup> La disputa è stata ricostruita da A. Tramontana, *Polemiche linguistiche in Sicilia* cit., pp.484-492, che ritiene che entrambi i testi polemici confluiti negli *Opuscola* fossero frutto di «una precisa strategia» del maestro (Scobar) e dell'allievo (Salonia), per avviare «un sistematico smantellamento di due capisaldi della scuola siciliana del tempo», Francesco Faraone e Nicola Valla, operazione che, di fatto, sarebbe fallita.

<sup>80</sup> Ricordiamo che in età medievale e almeno fino a tutto il '400, la retorica, insieme alla grammatica e alla logica costituivano il *trivium* che, con il *quadrivium* (musica, aritmetica, geometria e astronomia), erano alla base dell'educazione.

i contenuti dei loro discorsi che finivano per avere una straordinaria valenza politica.

Tra gli illustri letterati siracusani dell'età greca, i cui nomi erano stati portati in auge dagli studi di Costantino Lascaris, un posto di riguardo era riservato a Corace, ritenuto l'inventore della retorica e che, insieme all'allievo Tisia, era stato autore del primo manuale "sull'arte del dire"<sup>81</sup>. Fu grazie all'oratoria che i «Syracusani a tyrannide liberi essent et universitatem instituissent», istaurando un regime popolare «chiamato democrazia»<sup>82</sup>.

Sono, queste, affermazioni importanti che introducono nella narrazione dello Scobar i termini tyrannide, democrazia, libertà, popolo. In questo contesto, tuttavia, non ritengo che l'umanista spagnolo inneggi a regimi democratici o a forme di governo "popolari"<sup>83</sup>. Una lettura attenta della sua opera sembra, invece, attribuire un ruolo significativo e centrale all'intellettuale come "consigliere del principe", capace, grazie all'arte retorica, di impedirne gli arbitri, indirizzandolo verso scelte razionali, ponderate e utili alla comunità<sup>84</sup>. Il potere arbitrario e senza limiti, a lungo andare, poteva provocare la reazione del popolo, vista, però, dallo Scobar non come una soluzione del problema ma come una conseguenza, ugualmente negativa, e anche in questo caso i retori con la loro arte, potevano consigliare al popolo scelte ponderate, evitandone gli eccessi. Non si delineava, quindi, la superiorità di una forma di governo sull'altra, ma tra governanti giusti e no<sup>85</sup>: i

<sup>81</sup> D.A.G. Hinks, *Tisias and Corax and the Invention of Rhetoric*, «The Classical Quarterly», vol. 34, n. 2 (1940) pp. 61-69; S. Wilcox, *Corax and the Prolegomena*, «The American Journal of Philosophy», vol. 64 (1943), pp. 1-23; G.H. Goebel, *Probability in the Earliest Rhetorical Theory*, «Mnemnsyne», vol. 42, n. 1 (1989), pp. 41-53.

<sup>82</sup> Anche nel *De rebus praeclaris Syracusanis*, lo Scobar aveva fatto riferimento alla "democrazia" siracusana e a Corace come inventore della retorica, citando Marino Scodrensis, cioè Marino Becichemo, di Scutari, suo coetaneo, e che operò in Italia tra la fine del '400 e i primi decenni del '500. Non sappiamo se si conobbero personalmente, ma lo Scobar lo cita in più punti dell'opera. Si veda la voce Becichemo a cura di C.H. Clough in *Dbi*, vol.7 (1970). Nella prima parte degli *Opuscola* sono inserite alcune orazioni di illustri personaggi (Ermocrito, Atenagora, Gilippo) citate da Tucidide e riprese nell'edizione curata da Lorenzo Valla: sono esempi di alta arte oratoria, capace di persuadere ed orientare le scelte politiche e militari della popolazione siracusana e, più in generale, siciliana, durante gli anni cruciali dello scontro contro gli Ateniesi.

<sup>83</sup> Questi temi, insieme ai riferimenti a Corace e a Tisia, saranno ripresi, quasi un secolo dopo, dallo storico ed erudito siracusano Vincenzo Mirabella, naturalmente in un contesto storico, ideologico e culturale assai diverso, cfr.: F.F. Gallo, *Siracusa barocca* cit., pp.139-150.

<sup>84</sup> Una visione riconducibile alla corrente neo-platonica che faceva degli uomini di lettere e di scienze dei consiglieri preziosi del principe, capaci di guidarlo e influenzarlo positivamente.

<sup>85</sup> Si vedano le considerazioni di G. Pedullà, *Scipione e i tiranni*, in *Atlante della letteratura* cit., pp. 348-355, secondo il quale, nella riflessione politica e letteraria della metà del XV secolo, antitirannica non significava necessariamente repubblicana. Pedullà sot-

sovrani “temperati”, che si circondavano di uomini di cultura, che promuovevano con il mecenatismo l’arte e il sapere, che ascoltavano i dotti consiglieri, erano quelli che, meglio di ogni altra forma di potere, potevano garantire pace sociale e buon governo. È quello che, in Spagna, il Nebrija aveva teorizzato, individuando nei re Cattolici gli interlocutori ideali e che, lo Scobar, con le dovute proporzioni, aveva cercato di propagandare anche nel Regno di Sicilia, in quegli anni dilaniato da conflitti politici<sup>86</sup>.

La parola e il linguaggio diventavano, così, uno strumento essenziale della politica e chi ne conosceva le tecniche di utilizzo, acquisite grazie ad anni di studio paziente e faticoso, era in grado di trasformare le aride nozioni grammaticali e le sterili ricostruzioni filologiche in strumenti di persuasione, da mettere a servizio dei potenti.

## Conclusioni

I poliedrici interessi, la vasta cultura, la solida formazione linguistica, una visione laica nell’interpretazione delle vicende del passato, la centralità dell’attività didattica, collocano a pieno titolo lo Scobar all’interno dell’umanesimo europeo.

La sua figura appartiene a un universo ancora da ricostruire: la vasta rete culturale che copriva tutta l’Europa – comprese le “periferie” apparentemente lontane dai grandi circuiti culturali – e che era fatta di contatti, scambi, dibattiti, polemiche, circolazione di uomini, libri, idee. Gli intellettuali che si spostavano di città in città, spesso lontane tra loro, avevano, poi, una grande capacità di adattare gli strumenti comuni alle realtà in cui si trovavano a operare, interpretandole attraverso un pensiero critico e delle abilità che erano, anche queste, frutto di quella comune cultura che si è soliti definire umanesimo. Centrale era, per tutti, la dimensione didattica, l’obiettivo di diffondere il sapere,

tolinea, inoltre, il carattere eclettico degli intellettuali umanisti che, rifacendosi alla teoria politica aristotelica e al suo atteggiamento relativistico nei confronti delle diverse forme di governo, rivisitati dal grande giurista Bartolomeo di Sassoferrato, sostenevano «che non a tutte le etnie si adattava la medesima costituzione» e che erano le dimensioni del dominio a imporre la scelta per la democrazia, la monarchia, l’aristocrazia», cfr.: G. Pedullà, *Francesco Patrizi e le molte vite dell’umanista*, in *Atlante della letteratura cit.*, pp. 457-463. Non esiste, pertanto, una costituzione perfetta, ma è necessaria “l’educazione” del retto governante. Naturalmente va tenuto presente il diverso contesto intellettuale e politico: il tema della repubblica e della lotta al tiranno aveva una valenza ben diversa nel nord Italia, dove erano presenti numerosi regimi oligarchici e repubblicani piuttosto che nella Sicilia “imperiale” e “spagnola”. Analogo è, tuttavia, il ruolo riconosciuto all’intellettuale pedagogo e consigliere del “principe”.

<sup>86</sup> Vedi *supra*, pp. 468 e 470.

di creare delle scuole, di educare giovani che poi, a loro volta, avrebbero insegnato a altri giovani: non si trattava solo di una trasmissione di saperi, nozioni, regole, e sarebbe stato già tanto, ma di un modo nuovo e diverso di apprendere, di approcciarsi alla conoscenza, di elaborare una visione critica della realtà.

Lo Scobar era, da questo punto di vista, una figura emblematica, che ben rappresentava tutti questi aspetti; egli fu, inoltre, un importante anello di congiunzione tra quell'umanesimo spagnolo che aveva nel Nebrija uno dei suoi esponenti più illustri, e la cultura siciliana che, a cavallo del XV e XVI secolo, viveva una complessa stagione di ridefinizione ideologica. Allievo e, a sua volta, maestro, darà un apporto originale e duraturo all'umanesimo isolano proponendo nuovi temi di ricerca e suggerendo inedite metodologie e interpretazioni nello studio del passato, della lingua, della realtà. I suoi allievi seguiranno le sue tracce e ne approfondiranno i molteplici spunti: primo tra tutti Claudio Maria Arezzo che, spostatosi in Spagna dalla Sicilia, sarebbe diventato storiografo regio di Carlo V e avrebbe lasciato importanti testimonianze sullo studio della lingua siciliana.

Lo Scobar è, tuttavia, solo uno dei numerosi umanisti che operarono nell'Isola, nelle città demaniali come nei piccoli ma vivaci centri feudali; a servizio del potere ecclesiastico, di quello politico o di ricchi committenti aristocratici; nati in Sicilia o provenienti da fuori; religiosi o laici. Ognuno di essi ha esercitato l'attività di insegnante in istituti pubblici o privati; ha predicato; si è spostato da un centro all'altro; ha lasciato testi e scritti editi e inediti e la loro produzione è conservata nelle biblioteche siciliane ed europee, in attesa di essere studiata.